

La città educante riassunto

Filosofia

Università degli Studi di Milano-Bicocca (UNIMIB)

15 pag.

Prova gratis!



docsity AI

Genera mappe concettuali,
riassunti e altro con l'AI

 Clicca qui

LA CITTÀ EDUCANTE: MANIFESTO DELLA EDUCAZIONE DIFFUSA

OLTRE LA SCUOLA

Proviamo a mettere tra parentesi il termine scuola per il tempo di questa lettura. Immaginiamo che non esistano più gli edifici chiusi, dove bambini e bambine, ragazzi e ragazze restino confinati per il tempo della loro educazione, ma che questi, improvvisamente, pieghino le loro pareti verso l'esterno, per lasciare che essi escano fuori, si mescolino al mondo, riempiendo l'aria dei loro corpi e dei loro respiri, del loro camminare e correre, del loro muoversi colorato. Guardiamo al mondo irrigato dalla loro freschezza, dalla loro vitalità, dai loro sguardi e dai loro corpi non curvati da zaini.

Semplicemente liberi.

Immaginiamo che scelgano. Che nelle infinite possibilità di esperienza che il mondo rivela ad ogni passo essi scelgano, si fermarsi in un giardino a chiacchierare o giocare, di entrare in un supermarket o in un cinema o in una bottega.

A vederli in circolazione, liberi, senza adulti al seguito, ci sarebbe sconcerto, allarme, qualcuno chiamerebbe la forza pubblica. Noi non siamo più abituati a vedere bambini e bambine, ragazzi e ragazze che solcano lo spazio pubblico, da molto tempo sono stati confinati in luoghi speciali, sotto scorta, sotto vigilanza. Noi non siamo più abituati alla presenza invadente e talora insolente dei giovani e dei giovanissimi. Noi che li abbiamo posti a distanza, che a suo tempo fummo posti a distanza, nelle mani di persone che nella maggior parte dei casi non avevano né rispetto né comprensione per noi, per loro.

Occorre cambiare, capovolgere questo modo carcerario di intendere l'educazione. Che essi possano tornare ai luoghi da amare, alla città innanzitutto.

LE BUONE E BELLE SCUOLE: MEMENTO

Giovanni Papini, in tempi in cui l'architettura c'era ancora, accomunava la desolazione degli edifici pubblici collettivi.

Il luogo comune delle costruzioni di degenza si perpetua nei comportamenti, negli spazi e negli arredi. La modernità ha solo peggiorato la situazione perché ha solo imbellettato e sovrastrutturato di tecnologie e di gadgets gli stessi spazi, gli stessi arredi, le stesse forme che denunciano gerarchia e potere.

Nemmeno le innovazioni pedagogiche o didattiche sono state capaci di modificare significativamente il tradizionale, ottocentesco modello: aule, corridoi, servizi...

Il luogo dove sorge la scuola è spesso periferico o acquartierato, il verde minimale, i graffiti malamente fatti e rifatti in molte pareti, come al tempo dei romani, gli studenti cercano di firmare ciò che non ritengono familiare e confortevole con graffiti, scritte, epitetti, slogan: un grido di dolore!

Nelle periferie scolastiche le ampie finestre a nastro nelle pareti squadrate e tecnologiche con ampio uso di cemento e prefabbricati, gli infissi in ferro o alluminio, denunciano la poca attenzione all'estetica, al confort, al risparmio energetico anche nelle opere inaugurate di recente, seppure progettate più di un decennio fa. Si entra generalmente in un atrio spoglio e freddo dove il cemento a vista la fa da padrone, senza decori, senza colori, senza segni che invitino a un percorso, a una visita, inoltre, gli arredi sono riciclati e spuri.

Non si chiedono gli scaloni dei vecchi Licei di fine Ottocento o le corti alberate che introducono sapientemente a spazi di studio e di creatività o, infine il pregio delle rare cattedrali moderne

pensate, progettate e realizzate da chi sa che cosa è e può diventare la scuola e ne costruisce un luogo ove colloca oggetti pieni di promesse e di speranze.

Entrando nel corpus vivo di una scuola qualsiasi la prospettiva è sempre la stessa anche se offerta con mille varianti: corridoi, aule, bagni, aula insegnanti, presidenza, gli uffici; scatole, scatole e ancora scatole!

Spazi riempiti a caso e con quel che si trova.

le variazioni che qualche docente volenteroso sperimenta a patto di rimettere tutto a posto, pena, le ide dei bidelli sono solo palliativi. La creatività che qualche timido cenno di design pare siano appannaggio di rare scuole dell'infanzia ed elementari, frutto di amministratori illuminati e impazienti di mostrare le loro perle a gruppi di visitatori stranieri.

Dentro alle scuole normalmente ci si perde perché non si riconosce il significato degli spazi. Solo negli istituti artistici abbiamo trovato un'atmosfera più accogliente ed esteticamente gratificante.

La presidenza in genere è un ufficio sofisticato con tappeti e divanetti.

Nelle aule si passa dall'effetto serra al congelamento, dall'insolazione estiva all'oscurità invernale. I bagni si presentano come un manifesto continuo di scritte goliardiche, invettive e disegnini più o meno osé. Crediamo che il rispetto verso i luoghi e le cose dipendano da come questi sono e si presentano, da come sono percepiti parte della propria vita, e non delle proprie torture!

Sebbene il problema non sia solo nazionale, se l'attenzione per l'emergenza scolastica, in generale, è particolarmente accesa nell'UNESCO, nell'OCSE e nelle grandi potenze economiche. Ogni tanto, per, emerge il pressapochismo italico che si cimenta nelle indagini giornalistiche sulla scuola, dimostrando di non conoscerne quasi nulla! Non è un caso se gli esempi virtuosi, in genere, vengono dalla Svezia, dalla Finlandia e dal Nord Europa, dove le nazioni hanno popolazioni ridottissime e ricchezze nettamente superiori a quelle dei apesi mediterranei.

Viene citata pro bono pacis qualche buona pratica italiana che si colloca in Emilia Romagna, Friuli, Val d'Aosta, Trentino Alto Adige...!

La scuola è diventata, nel tempo, un'emergenza nazionale e non la si risolve con i palliativi interventi per adeguamenti alla normativa di sicurezza di edifici che tra pochi anni, proprio per loro natura, avranno di nuovo i medesimi problemi. Paradossalmente è più semplice e più risolutivo adeguare un edificio storico che una scuola cosiddetta moderna.

Glia anni '60 e '70 sono quelli peggiori per vincoli e condizionamenti strutturali, per non parlare della mancanza assoluta di stile.

Le scuole attuali primeggiano, invece, per denunciare già dall'inaugurazione una durata limitata, difetti strutturali e di impiantistica in un insieme di velleitarismi architettonici abbinati alle lungaggini burocratiche, alle economie forzate su materiali, tecnologie e complementi.

Passare dalla miseria alla ricchezza comporta, una vera indagine conoscitiva che non è certamente quella superficiale dello stato, delle provincie e delle regioni.

Gli spazi dove fa la scuola sono lo specchio di come è il modello della scuola di oggi: quello di un secolo fa, statico, fisso e sclerotico. Non continuiamo ad accanirci sull'esistente, ormai morto o sull'ennesima finta riforma epocale attraverso convegni, seminari, pubblici incensi ed autoreferenzialità. Si abbia il coraggio di assecondare la fantasia esperta con le belle scuole. La città tutta è bella scuola e forse anche sicura.

DIFFONDERE L'EDUCAZIONE

È assolutamente necessario ricorrere a un po' di fantasia e utopia e anche un po' di realtà per provare a cambiare, mentre, ahimè quasi tutti, esperi compresi, restano ancora aggrapati all'edificio e timidamente si spingono a superare il concetto di aula, arredo, corridoio. Tutte cose tra l'altro ampiamente contestate a inizio del '900 sia dalle pedagogie nuove o più radicalmente da figure, tra le molte, come quella di Giovanni Papini, nel suo "chiudiamo le scuole" del 1912.

Realisticamente l'edificio scolastico attuale potrebbe divenire la porta d'accesso a tanti e diversi luoghi dove apprendere per ogni cittadino in fase di educazione formale o informale che sia. Ogni città dovrebbe avere un "monumento" che conduce a diversi spazi culturali del territorio urbano, rurale, montano, marino, reale o virtuale, in un sistema complesso dove si applichi il motto mai superato "non scholae sed vitae discimus" (non impariamo per la scuola ma per la vita). Sgombriamo il campo dall'equivoco secondo cui esistono solo spazi specializzati e funzionalmente dedicati all'apprendimento e alla cultura anche istituzionali. Ecco allora la "scuola diffusa", intendendo per "scuola" il tempo dedicato alla scoperta, alla ricerca, al gioco, al tempo libero, alla crescita.

È tempo di una nuova "scuola dell'arte" e di un'"arte della scuola": questo accadrà quando la mente sarà libera da burocrazie quotidiane e pianificazioni scolastico-aziendali e si riuscirà a pensare che la "memoria" dei veri maestri del fare "poeticamente" l'architettura della scuola anch'essa ahimè divenuta presa del mercato, è la stessa del "fare scuola".

La scuola è infatti spazio fisico e intellettuale autonomo culturalmente e giammai asservibile a una efficienza meccanica: un ambito della scoperta e dell'introspezione, della comunicazione, del dialogo come della esigenza di solitudine e di riflessione che non sono più l'aula e il corridoio ma forse la piazza e la strada, il portico e il cortile.

Come in qualsiasi azione presente fin dall'origine dell'uomo che si è evoluto con l'apprendimento e la relazione non sono indifferenti i segni tangibili dell'"intorno" in cui si apprende: poteva essere una foresta o una caverna, una capanna, un portico e un cortile, un chiostro, una basilica, un'abbazia: oggi può essere altrettanto significativamente, uno spazio "nuovo" anche perché "antico" e ricolmo dei segni della storia dell'insegnare e dell'imparare a vivere.

Noi dobbiamo molto cambiare per poter giungere a qualcosa di simile, il volto del mondo deve molto cambiare per reimparare ad ospitare questi corpi in sviluppo. Dobbiamo restituire loro ospitalità, creare le condizioni per riceverli, perché vivano con noi, partecipino con noi, decidano con noi, siano finalmente membri a pieno titolo dello spazio e del tempo comune e non figure in panchina, fuori gioco.

L'energia che questa popolazione reclusa potrebbe imprimere alla vita sociale è incalcolabile, se provassimo a rimuovere dal nostro campo di abitudini quel luogo di detenzione che si dice a fin di bene che chiamiamo scuola, potremmo vedere prendere forma un altro mondo, giovane, dai bagliori imprevedibili, un mondo ricco, colorato e carico di futuro.

è pensando a un mondo così che occorre oltrepassare i muri e guardare diversamente verso un'educazione diffusa, o ancora scuola, ma scuola diffusa.

Si potrebbe mantenere il termine "scuola", rimanendo però fedeli al suo etimo di libertà e tempo libero e quindi di spazio oltre i limiti di qualsiasi manufatto architettonico definito, senza cadere nelle ipocrite palliative innovazioni e flessibilità tecnologiche delle pareti mobili, delle scuole verdi, degli spazi di aggregazione, delle architetture per educazione e cultura simili a centri commerciali o open spaces in chiave archistar.

Il locus è un concetto ben più profondo del luogo. Un concetto centrato di significati d'uso, di memoria, di racconti, di amore... anche la scuola dovrebbe essere un locus: uno spazio pieno di storia e di poesia, senza tempo e senza confini e artifici e, per questo, potrebbe essere un bosco, una piazza, un campo, una radura.

Sulla scia della "discreta organizzazione" si può cominciare ad immaginare la nuova scuola e la nuova educazione in diverse dimensioni: quella storica e architettonica, quella logistica, quella organizzativa e quella pedagogica e culturale, senza scindere più tra spazi per apprendere, per comunicare, per esibire, per documentare, per vivere. Questo sarà il teatro di un nuovo racconto fatto di parole, disegni e storie. La narrazione non sarà una descrizione della costruzione di un progetto architettonico ma quella di una giornata scolastica nella città.

Se si trasformano gli edifici scolastici per un uso misto e flessibile, gli spazi di cultura e di lavoro, pubblici e privati della città per un diverso "fare scuola" non scandalizzerà l'educazione persino nei bar, nei negozi e nei centri commerciali, nuove piazze del consumismo e del passeggio; se si abolissero le materie e si apprendesse per argomenti, idee, curiosità e racconti, il quadro potrebbe cambiare radicalmente e anche le architetture e le città si trasformerebbero.

NON RECLUSORI MA PORTALI

Che cos'è il portale? È un nuovo manufatto ben identificabile nella città come il municipio o la stazione. È un oggetto vivo che introduce alla cultura e alla scuola e distribuisce i fruitori in diverse direzioni ed attività. Contiene anche funzioni burocratiche e spazi per esposizioni ed attività collettive, auditorium ed aula magna multimediale oltre al management scolastico, per quella parte che non si può ancora abolire del tutto.

Ipotesi: una piccola rete introdotta dal disegno probabile del "portale" di questa scuola rieditata. Nella piazza della città, vicino ai teatri, al municipio e alla cattedrale si apre una facciata continua di cristallo, acciaio, muratura di mattoni, vegetazione aerea e un giardino pensile di sempre-verdi, che introduce ad una corte interna piena di attrezzature e di altro verde.

Gli oggetti misteriosi sono gazebo-aule modulari di diverse dimensioni, fino a comporre una grande aula magna, una saletta, un cortile, una mensa. Una scala esterna-interna raggiunge i piani superiori dove sono collocati gli uffici, biblioteche volanti, salette di studio e riunione, emeroteche e la direzione. Il portale ospita anche la sede dell'università permanente, centri sociali e altri servizi comuni. Da qui le stazioni per la mobilità verso la città.

Si riprende il mercato degli alloggi nei centri storici, quello turistico e culturale e si riduce il terziario invadente o abbandonato per le crisi. La scuola finalmente, com'è giusto che sia, traina la vita pubblica e privata e fa da motore per la cultura e il tempo libero come per il lavoro. Le attività sono a tempo pieni e di contaminano virtuosamente.

Gli spazi urbani ridiventano come quelli aperti, belli e mirabilmente funzionanti del medio evo e del rinascimento. I monumenti della cultura, dell'istruzione e della natura rinascono e rivivono. Murales e affreschi didascalici per la città. Chiatte "educative" on the road nei canali e nel porto. Pannelli video e multimedia diffuse, sculture e percorsi museali open air, teatri nelle piazze e nei bistrot. Tutto diviene cultura e apprendere, mostrare e condividere.

La scuola cambia anche nei suoi luoghi e nelle sue terre di saperi non più distinti e reclusi. Essa non è statica e immobile, per questo deve andare oltre la sua immagine architettonica consueta dina a permeare ogni luogo e ogni angolo del territorio come un tessuto connettivo urbano pieno di significati e di forme che evolvono e si trasformano anche con l'agire nella reciprocità dei cittadini, degli scolari, degli studenti e dei maestri. In tutto questo si trovano memorie, segni concreti, oggetti di una parte delle utopie architettoniche e un sistema di scuola veramente "sparsa" nel territorio.

Il legame ritrovato tra città e campagna è una concezione che va ridisegnata e diffusa in Italia e forse anche nel mondo, per valorizzare le vere risorse compatibili che vanno dall'agricoltura alla produzione e trasformazione di materie naturali, dalla cultura all'archeologia, all'arte, al turismo attivo e sottile.

RIABILITARE LA “MINORE” ETÀ

Fa comodo a tutti mettere bambini e bambine, ragazzi e ragazze in riserva, spostarli fuori dal quadro. Libera spazio e tempo perché coloro che hanno già abbandonato quella condizione, gli adulti, possano senza eccessive preoccupazioni dedicarsi completamente alle loro funzioni di servomeccanismi del lavoro ininterrotto, prima che, invecchiati fino ad essere inutilizzabili, vengano di nuovo messi fuori gioco. Fa comodo alla rapida circolazione delle merci sapere che davanti a sé non troverà bambini e ragazzi che si muovono a un ritmo diverso da quello prescritto dalla efficienza e dal consumo. Fa comodo alle autorità mettere sotto scorta chi si muove in maniera imprevedibile ancora al di fuori del compasso ordinatore dell’ordine del lavoro. Fa comodo a chi li ha messi al mondo sapere che sono protetti e non abbandonati a sé stessi. Fa comodo a tutti sapere i bambini e i giovani fuori dal mondo.

Gli adulti nella nostra civiltà pensano e trattano bambini e bambine, ragazzi e ragazze come incapaci, non all'altezza della complessità del mondo. Non li vogliono tra i piedi finché essi, pur non avendo mai davvero frequentato il mondo e avendo soprattutto immagazzinato informazioni spesso molto frammentarie e impraticabili su di esso, vi entrino penosamente, timorosamente, avendo introiettato solo le dure leggi dell'obbedienza, della minaccia e del controllo. Fino a che, trattenuti in cattività, non perdano ogni possibilità di riabituarli e non ad un ambiente altrettanto protettivo, carcerario e minaccioso.

Sappiamo che le scuole, le istituzioni che si occupano dei bambini non sono un eden dove ciascuno possa scoprire sé stesso, con un aiuto caloroso e attendo, con adulti che li aiutino a dare forma alle loro passioni. Sono invece luoghi di disciplinamento le cui mura e banchi hanno di mira l’abituare anno dopo anno alle leggi della passività, del premio e della minaccia, della dipendenza, della incorporazione di un sapere polverizzato e irriducibile che li renderà incapaci di scoprire le interazioni sistematiche che passano tra i diversi aspetti della vita e la sua conoscenza, che li renderà schiavi di una sanità frantumata, di una politica separata e un lavoro spesso incomprensibile, alla mercé di leggi che non potranno mai essere scoperte fino in fondo. Che li renderà assoggettati, sudditi. Che ci ha assoggettati, sudditi. Almeno in parte.

Se apprendere è cercare, muoversi, trovare e ritrovare, errare da soli e insieme ad altri e non in competizione eterna, dalle materne all'università fino al mondo del lavoro, non si può imparare in luoghi e spazi che incitano alla guerra del competere e alla gerarchia nella forma e nella concezione: come un'aula arredata da edifizio di culto in una simbologia allusiva alle gerarchie materiali e spirituali (cattedra e banchi, magister et discipulus).

Fortunatamente non esiste solo la scuola né esiste solo una scuola, o un tipo di insegnanti. Questo lo sappiamo tutti. Ma tutti sappiamo per certo di essere stati tenuti ai margini del mondo e di avervi dovuto entrare faticando enormemente a capire cosa volevamo da noi e da esso, a distinguerlo nel mare delle pressioni, delle giuste condotte e di quelle sbagliate predicate o prescritte, dalla legge del lavoro e del guadagno, della coppia e della famiglia, del maschile e del femminile ecc.

Bambine e bambini, ragazze e ragazzi meritano di meglio, di più e soprattutto qualcosa che venga veramente incontro a ciò che essi sono: non degli esseri incompleti, occorre riconoscere il loro essere soggetti a pieno titolo, esseri pieni, ricchi, consistenti che hanno il diritto di esprimersi, di chiedere, di cercare nel vasto e inesauribile paesaggio del mondo, con i loro percorsi, le loro strade, le loro possibilità, aderendo ai loro desideri, ai loro interessi, alle loro volontà, e non alla via a senso unico che un sistema di potere preoccupato solo dalla sua sopravvivenza e dei suoi profitti ha predisposto per loro. E per noi tutti.

I bambini e i ragazzi, le ragazze e le bambine, sanno sopportare molto. Noi siamo esseri resistenti, sopportiamo molto, sappiamo sfruttare gli interstizi, riempire con un mazzo di fiori l'atmosfera funesta di una cella o di un cubicolo condizionato che noi chiamiamo ufficio. I bambini sono ancora plastici, sanno giocare anche in un campo di concentramento. Ma intanto gli orari, gli spazi, i gesti programmati, l'obbedienza, li plasma e non li fa divenire ciò che sono intimamente, come dovrebbe essere diritto di tutti, questi stratagemmi li fanno diventare ciò che il sistema vuole, involucrati di possibilità ostacolate, talenti inceppati, sudditi addestrati alla frustrazione, alla legge dell'accontentarsi più alla legge del rinvio: uno dei più sfruttati incentivi motivazionali nonostante la palese bugia inscritta in esso.

Basta a tutto questo, vogliamo esperienza attuale, immediata, che fecondi il futuro, non che faccia di esso un utopico e bugiardo luogo di ricompense per il patimento subito all'oscuro di esso. Di ricompense che saranno sempre disattese poiché la legge del rinvio proietta sempre in avanti il suo impossibile soddisfacimento. Non vogliamo più sentire parlare di apprendimenti cognitivi, motori, pratici, teorici. Occorrono esperienze, attività, situazioni che chiamino in causa, come lo fa ogni situazione reale, e non fittizia tutto questo insieme.

Basta con l'obbligo, con il sacrificio e con la sottomissione, ogni fatica deve contenere in sé la sua ricompensa, deve essere l'anello di un tracciato di cui si coronano in tempi brevi continue tappe di soddisfacimento. Nessun rinvio a data da destinarsi. Non perdoneremo più che sia rubato il tempo e la vita a bambini e bambine, a ragazzi e ragazze, a noi tutti. Dobbiamo pretendere più densità, più qualità, più vicinanza al desiderio, alle speranze e alle autentiche capacità. Dobbiamo rivendicare il diritto fondamentale di chiunque abiti questa terra di essere entusiasmato, meravigliato, risvegliato, coinvolto, reso protagonista.

Solo una immissione di esperienze di vasto profilo, complesse, vitali, coinvolgenti, può fare questo, non i compitini, gli esami, i laboratori e le interrogazioni. Dobbiamo ripensare gli anni dell'infanzia, non come anni di parcheggio, ma come anni di vita vera, piena e globale.

OLTRE LE MURA

La città come spazio di esperienza: la partecipazione dei ragazzi alla vita cittadina non può avvenire senza che la città stessa non muti. I paesi, le cittadine, le metropoli che vogliono accogliere un flusso di ragazzi alle prese con nuove situazioni di apprendimento devono ripensarsi: ripensarsi nei tempi, nei ritmi, negli spazi. Occorrerà immaginare servizi gratuiti o a bassissimo costo per consentire loro di muoversi, occorrerà riservare loro spazi privilegiati, percorsi custoditi, corsie preferenziali (piste ciclabili, sentieri protetti, bus elettrici, camminamenti e percorsi pedonalizzati: zone vive, spiazzi radure, edifici che possano essere modulati e modificati dai ragazzi e dalle ragazze stesse).

Ai lavoratori, ai cittadini e agli anziani in movimento quotidiano, inizialmente si aggiungono gruppi di bambini e ragazzi, a volte al seguito di esperte "guide indiane" e sapienti che sciamano per le vie, per le botteghe, i portici, i musei, le gallerie, che riempiono bus e trenini elettrici, piccole metropolitane e affollano le stazioni, moltiplicate e servite da bicipolitane in espansione, di bicicli urbani e monopattini, insieme a chi si muove per lavoro, per diletto, per turismo, per dare senso al

tempo della propria vecchiaia. Si supererebbe anche la separazione culturale e fattuale tra generazioni in luoghi di comune interazione, che integrerebbero d'ora in poi saperi ed esperienze.

Le reti di mobilità si debbono integrare e ottimizzare riducendo o azzerando costi di fruizione per gli studenti, come già avviene in tante città europee.

Nelle nostre città storiche, piuttosto che nelle metropoli tutto ciò è più semplice. La dimensione medievale di alcuni centri storici è quella più adatta a muoversi lentamente, ad osservare, a dialogare, ad imparare. Le periferie saranno gradualmente riqualificate o dotate di forme e spazi identitari, belli e accoglienti. La dimensione urbana adatta a tutti obbligherà a eliminare gradualmente il traffico privato non sostenibile, ad aumentare i luoghi verdi e quelli collettivi, a pensare architetture molto diverse da quelle della speculazione della ipertecnologia ma anche da quelle delle archistarci e del "verde" o "eco" solo di gran moda ma non anche realmente sociali ed estetici.

Non serve pensare sempre a nuovi manufatti ma immaginare nuovi ruoli di molti già esistenti, che magari vivono poco e per troppo poco tempo, per interventi di "belletto" architettonico in funzione educativa e di fruibilità per tutte le età della vita ed una estensione dei loro spazi e dei loro tempi nell'intorno urbano, in quello rurale, montano e marino, di giorno e di notte. Il recupero sociale e ambientale di riqualificazione delle periferie urbane a questo "gioco" educativo è fondamentale. Saranno i giovani stessi e gli studenti a vita, adulti e anziani a trasformare centri storici e periferie con la loro azione diretta, mentre apprendono, disegnano, piantano, puliscono, scolpiscono, decorano...

In molti paesi d'Europa e del mondo si continua a progettare scuole tutto sommato in modo tradizionale e per una scuola tradizionale concependo spazi flessibili e più aperti come gli open spaces ma pur sempre racchiusi tra pareti e ancora specializzati; luoghi a destinazione univoca, luoghi funzionalmente vincolati all'istruzione formale e solamente collegati in modo labile e occasionale con l'esterno, con la natura e con la vita. Qui si propone invece di ribaltare il concetto e rendere la "scuola" liquida e volatile che cerca e trova i suoi luoghi di volta in volta e fa diventare tutto educazione e scoperta. Resta solo la "porta" di cui si è già detto, come architettura simbolica, la "porta" che sfonda le mura e ci invita a muoverci in una città diversa, più dinamica e più piena di significati, dove i bambini e i ragazzi diventano veramente autonomi. La sfida sarà progettare queste "porte" nella città.

NUOVI RITMI, NUOVA PARTECIPAZIONE

Nei primi anni della vita di bambini e bambine, occorrerà un lavoro di protezione e di liberazione di spazi sorvegliati almeno parzialmente, poi però, con il progredire dell'età dei soggetti, lentamente essa esigerà una nuova attenzione e man mano che una tale presenza diventerà consuetudinaria e ospitata nella maniera più accogliente, finirà di fatto per modificare direttamente la vita della città. Costringerà a rallentare, a prestare attenzione, interpellera tutti, mostrando che si può abitare la città come un grande luogo collettivo di conoscenza, di cultura, di esperienza, doperatività sensata.

I ragazzi potranno divenire protagonisti di interventi sempre più fitti e frequenti: dall'arte di strada alle opere di abbellimento e arredamento dei luoghi.

Ragazzi e bambini possono inoculare nella città il germoglio di un altro stile di vita, più amichevole, più intenso, invitando a sostare, a chiacchierare, ad abbracciarsi. I ragazzi potranno aprire attività commerciali, diffondere attraverso siti e giornali il loro sguardo e le loro opinioni. Occorrerà immaginarne una rappresentanza nelle sedi politiche, una loro delegazione ovunque si ridisegni il destino di chi le città e i paesi li abita non più come emarginato e recluso ma come attore, protagonista, consulente.

Ragazze e ragazzi, bambine e bambini dovranno tornare ad essere, come diceva Majakovski in una sua poesia, "sangue nuovo nelle arterie della città", con la possibilità di dire, di decidere, di cambiare. Si può essere certi che una volta liberati dal gioco della minaccia e dell'apprendimento obbligatorio, la sensibilità dei giovani sarà una risorsa preziosa per tutti, così come la loro energia, la loro fantasia e la loro vitalità. Saranno loro stessi a inventare codici e regole per il vivere comune, a ripensarli, a tenere conto della loro stessa novità nel flusso caotico e delirante di luoghi che li avevano respinti e fatti scomparire. Non si può neppure immaginare quale potenza trasformativa possa dispiegare l'assunzione di un ruolo attivo e propositivo da parte di un settore così conspicuo e vitale della popolazione.

MÈNTORI E GUIDE INDIANE:

Naturalmente, la figura dell'insegnante cambierà radicalmente, e sarà un compito lungo, da favorire attraverso specifici corsi di formazione ma soprattutto attraverso una politica di selezione delle attitudini, delle volontà e delle passioni. Non si può immaginare una figura adulta che lavori in questi contesti trascinando con sé rigidità di un funzionamento della scuola tradizionale.

Nell'educazione diffusa c'è bisogno di ricercatori, di attivatori, di esploratori e di guide.

Occorrerebbe pensare a figure guida non più riconoscibili per provenienza disciplinare, che organizzazione custodiscono in maniera non separata e spezzettata il sapere ed il suo esercizio. Piuttosto custodi e dispensatori di un grande carriere di possibilità, attori che le innescano, che rendono possibile l'esperienza e la supportano, la negoziano, la seguono.

Chiamiamoli mèntori, figure multiple, con una psicologia giovane e una grande intraprendenza: animatori, educatori, nocchieri dell'inusitato e dell'oltrepossibile, guide indiane. Accanto a loro possono gravitare, su richiesta, figure di esperti, di operatori con conoscenze specifiche che sappiano aiutare a rielaborare errori specifici, insomma dei tutori disciplinari. Ogni esperienza suscita domande che possono essere discusse e corrette anche con l'assistenza di insegnanti più tradizionali, purché consapevoli di un nuovo radicale modo di procedere, che non prevede minacce, né sanzioni, né valutazioni.

Occorrono uomini e donne ricchi d'anima, persone capaci di osare, di scoprire strade, di tracciare sentieri dove non c'erano, di negoziare possibilità con gli interlocutori del mondo autentico, di fornire l'equipaggiamento, di stimolare, di assistere senza invadere, di spingere, di trattenere, come buone guide, come avanguardie, come squadre a bordo pista.

Una vocazione semplice può animare la figura del mèntore, sui stessi coinvolti nell'avventura, lui stesso protagonista appassionato, proto però a scomparire, a lasciare il campo, a ritirarsi non appena i ragazzi siano in grado di autogestirsi, di orientarsi. Ragazzi che divengono man mano più capaci di passarsi tra loro le conoscenze, i suggerimenti, a costruire una rete di mutuo aiuto e mutuo insegnamento.

I mèntori devono essere sempre pronti a occuparsi di coloro che sono più in difficoltà, più vulnerabili, più disorientati, aiutandoli a costruire percorsi più brevi o più prudenti, a scoprire possibilità su misura, a coinvolgere nell'aiuto anche gli interlocutori esterni. La parte più complessa, ma solo in una prima fase, del loro lavoro, sarà costituita dal contatto e dalla negoziazione delle esperienze di apprendimento con chi opera nella realtà delle amministrazioni pubbliche ai privati, dalle officine dei negozi, dai teatri alle associazioni, dalle imprese alle fattorie, dai guardiaparchi ai cuochi, dalle forze di polizia ai gestori delle discoteche.

Il mèntore è il primo facilitatore, preparatore di tutto questo. È anche un inventore, un creativo, uno che sa osare, che fa scelte coraggiose, intuendo ciò che può appassionare bambini e ragazzi.

Alla fine il mèntore sarà una specie di consulente, a cui rivolgersi per risolvere i problemi più spinosi, per confrontarsi, per capire se le scelte che il giovane o la giovane fanno siano sensate o degne di essere perseguitate. Questo richiederà al mèntore una grande capacità di lettura, immaginazione, proiezione in avanti rispetto alle personalità che avrà guidato, sorretto e infine indirizzato sul proprio binario, sul proprio desiderio, sulle proprie possibilità, stando attento a non incorporarla nelle proprie fantasie e nelle proprie aspettative.

Tutto ciò richiederà una lunga transizione. Occorrerà un poco di tempo per riqualificare e riformare l'insegnante che oggi conosciamo. Le figure dei mèntori potranno essere individuate in insegnanti ed educatori sensibili che abbiano più la caratura dell'educatore e dell'animatore che dell'insegnante, mentre gli insegnanti più rigidi potranno trovare uno spazio nelle figure di esperti, di consulenti su tematiche specifiche. Questa nuova organizzazione presuppone meno figure adulte di ora, o comunque rimodulate radicalmente in ruoli diversi da quelli che incarnano oggi.

Il mèntore è una figura vocazionale, ispirata dalla sua passione di stare con bambini e/o ragazzi, da qualità specifiche: capacità riflessiva, intuizione, deve avere dentro di sé la sfera affettiva adolescenziale e infantile ancora ben viva, deve saper fallire senza crollare e avere ostinazione, intensità, interpretazione creativa sulla situazione. Deve possedere eros pedagogico e al tempo stesso saper creare zone di contenimento, di elaborazione, avere competenze psicologiche senza essere un terapeuta o un diagnosta, piuttosto un accompagnatore. Tutto questo può essere in parte formato, in parte rafforzato e affinato ma alcuni elementi di fondo sono caratteri di personalità, soprattutto l'amore per i suoi ragazzi, l'eros educativo e la creatività.

LE GRANDI AREE DELL'ESPERIENZA

Il criterio generale che orienta l'educazione diffusa è l'attrazione appassionata: il desiderio, l'interesse, la curiosità. Ne consegue che tutta la struttura separatrice delle discipline viene sostanzialmente superata, per lasciare spazio all'esperienza, che può concretizzarsi in opera, in compimenti, in soddisfamenti sempre più reali. Per facilitare la transizione: i compiti possono distribuirsi per aree di esperienza, che raccolgono il contributo eventuale delle discipline ma che restano fondamentalmente organizzate su focus di natura non disciplinare. Riconducibili piuttosto a campi dell'esperienza umana. Grandi aree evocative che lavorano parallelamente, ogni area potrà configurare un grande aspetto della vita umana e della sua interrelazione con ciò che è altro da sé.

Ogni luogo o base potrà decidere la sua tavola delle aree esperienziali purché non riprenda l'astratta divisione in discipline. Cercando di perseguire l'idea di lavorare questi argomenti il più possibile con esperienze, il che vuol non vuol dire con qualcosa di necessariamente pratico, ma anche con visioni di film, documentari, opere mediatiche, arte, esplorazioni, ricerche, osservazioni puntuali, visite, ascolti, drammatizzazioni, espressioni libere ecc. esperienza è leggere giornali o smontare trasmissioni televisive e pubblicità. Inizialmente queste attività potranno avere luogo in spazi che evochino parzialmente la scuola, ripensati, ricercati e ridipinti con arredi innovativi costruiti o cercati dai bambini e ragazzi anche con l'aiuto dei genitori, si parla di divani, tappeti, poltrone e ornamenti, per costruire delle tane e non delle aule.

In generale però questi spazi, in cui non si vedranno più classi, ma solo aggregazioni libere e fluide, anche per età, tenderanno ad essere sempre meno frequentati se non per colloqui, consulenze con i mèntori o gli esperti o appunto come spazi ludici e ricreativi. Via via ragazzi e ragazze potranno radunarsi in altri luoghi, tipo le loro case o altrove, magari in luoghi specificatamente pensati per i giovani, ostelli, cascine liberate ecc., proprio per emanciparsi sempre più da qualsiasi dipendenza e controllo.

Queste prime esperienze saranno decisive nel generare la spinta, la fiducia, il desiderio di oltrepassare la protezione degli adulti e di cimentarsi da soli o in piccoli gruppi. Nei primi tempi sarà opportuno chiedere a bambini e bambine come a ragazzi e ragazze di ruotare in aree di esperienze diverse, senza obblighi ma con una giusta dose di sollecitazione a confrontarsi, assistendo e discutendo i lavori degli altri, esplorando il campo complesso dell'esperienza il più largamente possibile

AVVENTURA E PERCORSI: OLTRE I CURRICOLA, VERSO L'AUTODETERMINAZIONE

La terribile domanda che ogni insegnante ed educatore si pone è: ma quale programma, quale progetto e quali obiettivi? Occorre uscire da questa perversa logica, oltre alle aree e organizzarsi secondo un criterio radicalmente diverso. Non sarà possibile pensare le attività prima di una scelta condivisa ese non come un vasto repertorio di possibilità suscettibili di essere ampliate, riarticolate o superate in altra direzione. Le esperienze dovranno essere prevalentemente ricavate dai protagonisti stessi attraverso momenti di brain storming. In un secondo tempo, sempre con l'aiuto dei ragazzi e delle ragazze stessi, verranno calibrate, organizzate, rese realistiche e credibili.

Di volta in colta il compito degli adulti dovrà diminuire sempre più, fino a rimanere solo come sostegno e coordinamento, dovrà essere anche per generare un'autentica capacità di autodeterminarsi, quella di saper cogliere l'ispirazione, la fantasia credibile e coerente con l'indole e la curiosità dei soggetti. Occorrerà un ascolto molto attento e a sua volta appassionato per percepire la risonanza di una scelta effettivamente pertinente e non solo astratta o destinata a dissolversi alla prova della realtà.

Può capitare che bambini o ragazzi pigri o poco abituati a leggere dentro di sé non arrivino a proporre nulla di sensato né realistico. In tal caso non bisogna avere timore di proporre e perfino prescrivere loro di aderire a proposte che si ritiene possano essere soddisfacenti e coinvolgenti, seguendo una certa gradualità ma pur sempre cautelandosi dal pericolo che si abituino troppo ad essere guidati e dipendenti.

Tutta l'organizzazione dovrà sempre e solo rispondere all'unica legge dell'attrazione appassionata e da essa ricavare compiti complessi ma anche semplici in grado di fare attraversare catene più ricche di apprendimenti e di abilità effettivamente applicate. Non dovrà essere imposta alcuna tavola a priori, alcuna gerarchia o divisione disciplinare preorganizzata. Al contrario, sarà dai compiti e dalle avventure che deriveranno i saperi necessari e le abilità da sviluppare ed esercitare. Il mèntore sarà il lettore avvertito e solerte delle aspirazioni e delle curiosità.

Ma dovrà anche farsi interprete autentico, al riparo dalle proprie proiezioni e aspettative, consentendo a tutti di fare e sbagliare, di rinunciare a cambiare, di sperimentare in grande libertà e senza minacce. A questo fine potranno anche essere pensate sessioni di supervisione, non tanto a carattere psicologico in senso clinico, quanto come scambio, confronto, discussione tra mèntori riguardo alle proprie capacità di sintonizzazione, di organizzazione e di contatto con il mondo reale, anche per aumentare il repertorio di possibilità, di situazioni e di percorsi possibili, scambiandoli e moltiplicandoli. Naturalmente questo presuppone un lavoro capillare di analisi dell'offerta dei territori, di contatto con le diverse strutture per potervi poi realizzare uscite ed esperienze. Il mèntore deve essere in grado di preparare il terreno, prendere accordi con le strutture amministrative, con i privati affinché i suoi adepti, almeno inizialmente, possano approfittare di molte occasioni, potendo scegliere tra esse, potendo fruire di porzioni di spazio urbano e non solo, dove allocare le loro attività, le loro basi, dove effettuare i loro percorsi.

BANDE, GANG, SQUADRE

I ragazzi all'inizio saranno riuniti insieme, avendo la possibilità di scegliere tra le diverse aree esperienziali quella che li attrae per prima. Da lì nascerà un primo aggregato sulla base di un desiderio comune. Progressivamente potranno e dovranno imparare a costituire bande, piccoli gruppi, coppie di lavoro e di ricerca in movimento ben oltre le frontiere delle età e dei generi. Aggregazioni preferenziali, fondate sull'attrazione e nulla condivisione di mete anche effimere e in sviluppo, che possano poi distinguersi ulteriormente, non avendo timore di consentire anche l'esplorazione individuale, il percorso solitario, la voglia di vivere il mondo in piena autonomia.

L'capacità di cambiare, di frequentare situazioni e circuiti diversi favorirà la libertà, l'autodeterminazione, la responsabilizzazione e soprattutto l'autentico protagonismo. Nessun segretariato, nessuna dipendenza, piuttosto una interdipendenza, avendo agio di superare i confini territoriali, di essere ubiquitari, di abitare più situazioni e più aggregazioni anche contemporaneamente o in rapida successione. È probabile che si costituiranno dei poli di gravitazione più frequentati, dei punti di concentrazione tuttavia anch'essi fluidi e pronti a mutare e dissolversi, che potranno anche costituire un reticolo di riferimento, dove conoscere e scambiare esperienze. Non più le scuole isolate, una rete di punti connessi e in continuo interscambio.

Quando si teorizzava che gli edifici scolastici dovessero funzionare a tempo pieno, giorno e notte, estate e inverno per la città, i quartieri e la gente, non si aveva il coraggio di dire che dovevano invece "sparire" nel tessuto urbano e cambiare forma e sostanza per diventare esse stesse parti di città vive dove tutti potessero gestire la propria crescita e il proprio apprendimento

EDUCAZIONE INCIDENTALE E PREDISPOSIZIONE DI OPPORTUNITÀ

L'educazione incidentale, tanto suggerita dalle pedagogie libertarie è il primo riferimento per un nuovo modo di pensare l'educazione. Al tempo stesso però è anche il più difficile per la disabitudine, per l'abitudine a considerare educativo solo ciò che è organizzato, programmato, valutato, per sradicare queste convinzioni, da tutti condivise, persino dai bambini e dalle bambine, dai ragazzi e dalle ragazze, occorrerà un lungo lavoro, che inevitabilmente dovrà essere messo in opera per gradi.

Si dovrà cominciare ancora una volta dagli adulti, dai mèntori che dovranno cominciare a guardarsi intorno, a cercare le occasioni, programmarle e lentamente fare sì che bambini e ragazzi comincino a frequentarle, a muoversi, a immergersi in esse. E dovranno essere situazioni ricche, dense, plurali. Ogni passo fuori dalla scuola, ogni movimento nel mondo che non sia la solita visita programmata secondo le esigenze didattico-disciplinari della vecchia scuola, sarà una vittoria. Inevitabilmente occorrerà del tempo per guadagnare credibilità, per occupare spazio, per ottenere collaborazione. Ma questo è un passaggio che non si può evitare, un piccolo sentiero dove gli adulti coraggiosi, insegnanti, educatori, genitori dovranno aprire vede e proprie strade perché i loro allievi, figli, educandi, imparino di nuovo a stare nel mondo, scoprirla e farlo proprio. Piccoli passi nel mondo. Non più gite che puzzano di eccezionalità guidate dalla macchina scolastica, ma tracciati nel mondo, bersagli multipli, osservazioni prolungate e concentrate di realtà autenticamente stimolanti per le giovani menti e per i giovani corpi coinvolti in essi.

PROVE DI VITA

Non avrà più alcun senso porsi la domanda su come valutare i giovani alle prese con l'esperienza, poiché sarà l'esperienza stessa a incaricarsi di fornire dati per capire se ciò che si sta facendo è corretto, scorretto o se ci sono degli aggiustamenti da fare, se si sta conseguendo risultati o no.

Organizzare un percorso, arrivare alla meta, raccogliere ciò che si è pensato di raccogliere, scoprire altro, tutto ciò è già materia per capire da sé o con il sostegno del mèntore o di altri esperti, se ciò che si sta facendo ha senso o meno. Ma soprattutto sarà il gradi di intensità, di coinvolgimento, di soddisfazione che ogni esperienza elargirà a fornire il cero tormento di autovalutazione delle vie intraprese e delle occasioni colte o perdute.

Non ci sarà più nessuno a convocare l'imputato a presentarsi di fronte al minaccioso protocollo dell'interrogazione o della prova. Le prove sarà la realtà a predisporle, nella sua complessità, attraverso le difficoltà che ciascun compito richiede di affrontare. Non occorrerà alcuna autorità che ricatti all'apprendimento attraverso le minacce e le scadenze. Qualche adulto si potrà pensare come una figura esperta che di colta in colta fornisca strumenti ed eventuali competenze per realizzare percorsi che seguano le parti tecniche offrendo consigli e talora anche permettano di esercitarsi in situazione protetta, simulando e provando compiti più difficili che presuppongono saperi e abilità specifiche. Alla fine di ogni percorso si potrà fare un bilancio, con il proprio gruppo o banda di riferimento, con la consulenza del mèntore o di altre figure ma soprattutto con sé stessi, con le situazioni stesse, che potranno o meno aver restituito ciò che ci si attendeva.

Occorre partire dal reale, pescare in esso atti e operazioni complesse, situazioni e compiti veri, per i quali siano richieste anche tecniche e saperi disciplinari ma finalmente messi al servizio di qualcosa di cui si può seguire passo per passo il progresso, gli inciampi, le soluzioni e infine i risultati. Imparare facendo, imparare dall'esperienza non saranno più parole vuote, slogan astratti ma ritroveranno il senso profondo che ebbero fin da quando furono immaginati.

Fare non vorrà dire sottostare precocemente alle leggi presenti nel mercato lavorativo, ma approfittare di occasioni reali, di cui conoscere tutto, compresi i termini negoziali e gli stipendi, per sperimentare, riflettere, scegliere, immaginare trasformazioni. Nessuno sarà inserito in tirocini o apprendistati volti a essere immessi precocemente in un mercato del lavoro distruttivo, alieno da ogni finalità di autentico sviluppo e ampliamento delle capacità delle persone. Ad ogni compito svolto nella realtà dovrà corrispondere poi una fase di elaborazione e riflessione, di critica e di studio di soluzioni alternative, di innovazioni.

Sarà compito dei mèntori non negoziare con interlocutori che intendano sfruttare in qualsivoglia modo i giovani, anche se occorrerà pensare anche inevitabilmente a un qualche loro tornaconto, perlomeno quando si avrà a che fare con privati. Il lavoro dei bambini e dei ragazzi potrà in taluni casi compensare il loro apprendimento e la loro conoscenza. Oppure occorrerà saper fornire servizi a chi offrirà la sua disponibilità. Ma questo dovrà essere affrontato situazione per situazione, con la massima attenzione e responsabilità da parte dei mèntori.

Ragazze e ragazzi potranno sì partecipare a situazioni prestrutturate, provare a fare i doppiatori in uno studio televisivo, entrare in un'officina meccanica o fare gli assistenti cuochi, ma per un periodo limitato, oltre il quale la riflessione sull'esperienza vissuta dovrà e potrà essere rivisitata, analizzata per coglierne i problemi, i difetti, le potenzialità, le opportunità e il valore, inizialmente con l'aiuto di qualcuno che li assista nel coglierne tutte le sfumature ma poi sempre più in autonomia, sviluppando così davvero le loro competenze di cittadini e membri di una comunità, svegli, sensibili, tutt'altro che adattati e soggiogabili come invece la scuola della disciplina, dell'immobilità, dell'obbedienza, della fatica fine a sé stessa e dell'obbligo sotto minaccia finisce per determinare.

Il mèntore avrà il difficile compito di comprendere quando ciascuno dei suoi adepti sarà effettivamente in condizione di misurarsi con determinati compiti, quando e se avrà ancora bisogno di esercizi più semplici oppure di partecipare a certe prove solo in qualità di osservatore e di aiutante.

Nessuno è uguale a nessuno ei percorsi dovranno ogni volta essere immaginati tramite i loro particolari possibili attori, senza tuttavia ergersi a giudici definitivi. Se poi ragazze o ragazzi volessero comunque cimentarsi in compiti giudicati poco in armonia con le loro apparenti possibilità, dopo aver cercato di convincerli che non è il caso, i mèntori dovranno anche sapersi ritirare.

Fondamentale, tranne casi estremi, sarà sempre rafforzare l'autonomia e l'autodeterminazione di singoli o gruppi nelle loro scelte, sola garanzia che l'educazione non riprecipi in quella caricatura autoritaria e iperprotettiva che oggi è che non consente mai di sperimentarsi come attori della propria vita, qui ed ora e non in un supposto domani che mai verrà.

Frustrazioni dentro contesti credibili, che poi avranno comunque bisogno di essere elaborate, certo, con il sostegno e i consigli di mèntori e di esperti ma pur sempre alle prese con obiettivi reali: organizzare un viaggio e farlo, esplorare una foresta per fotografare animali selvatici, preparare un pranzo per molte persone, allestire uno spettacolo, progettare uno spazio per fare musica. Queste sono attività sensate, che più niente avranno a che fare con interrogazioni, compiti in classe e altre insulse torture, come sono state davvero troppo a lungo e a spese delle nostre passioni e dei nostri talenti e in contrasto con una sana motivazione a imparare.

Vogliamo ragazzi e ragazze alle prese con ciò che possono amare e comprendere, intraprendere con energia perché suscita il loro interesse e mira a mete soddisfacenti se non addirittura gioiose. La fatica ci sarà, ricordiamolo, ma non sarà fine a sé stessa, non sarà il cilicio inutile, la vessazione gratuita, la costrizione imposta, sarà frutto della libera scelta di fare e conoscere qualcosa, di essere nel mondo con le proprie voglie, i propri progetti e, finalmente, anche i propri limiti e i propri autentici talenti.

IMMAGINIAMO

Un altro mondo diventa possibile: in un esperimento auspicabile nella marcia di avvicinamento al futuro proviamo a fare una simulazione di flussi in una giornata tipo per una città di 100 mila abitanti. Se si trasformano gli edifici scolastici per un uso misto e flessibile e si usano gli spazi di cultura e non solo, pubblici e privati della città per "fare scuola", bar, negozi, piccole imprese e centri commerciali; se si aboliscono le materie e si apprende per aree di esperienza, per argomenti e temi trasversali, il quadro può cambiare radicalmente. L'importante è avviare il percorso di trasformazione e valutare l'impatto economico e il guadagno pedagogico e didattico nell'applicare l'idea di educazione diffusa.

La popolazione di una città media è di circa 15.000 unità. Se si formassero dei gruppi, della stessa tipologia di scuola o anche misti, di non più di 15/20 studenti potremmo avere non più di 750 gruppi diffusi per la città e per il territorio circostante. Immaginiamo una rete di luoghi per apprendere, anche vecchi edifici scolastici trasformati; una rete collegata da nodi costituiti dagli accessi distinti per età e gradi di apprendimento. Nella nostra media città basteranno non più di 10 basi o portali per attività comuni, telematiche, amministrative e 30 luoghi attrezzati anche per fare scuola in contemporanea per non più di due gruppi di studenti. La giornata sarà un continuo movimento attraverso diversi luoghi, capace di realizzare una conoscenza dinamica e continuamente dialogica. Studenti bambini e adolescenti, universitari e lavoratori e anziani che interagiscono nei diversi luoghi di comune e cooperativo apprendimento nella città, mèntori che collaborano per costruire il percorso continuo dell'apprendimento permanente e ricorrente.

I gruppetti della fascia primaria ad esempio prendono il bus elettrico circolare o a piedi e in bici si recano al museo, all'orto botanico ed alla palestra e viaggiano ed apprendono insieme ai loro colleghi un po' più grandi per affrontare una ricerca di tipo verticale e multidisciplinare o meglio, ultra-disciplinare.

Gli orari della settimana risulteranno flessibili e verranno adattati ad un canovaccio semestrale di aree di esperienza pluridisciplinari ed interdisciplinari da sviluppare in diversi luoghi, utilizzando tablets e audiovisivi, maestre esterni ed interni, seguiti dai loro mentori negli ambiti di apprendimento.

Basteranno dei salotti per accogliere e dei corner dove scrivere, leggere, parlare, disegnare e fotografare in ogni luogo pubblico o privato dalla città alla campagna. Molti edifici riprenderanno a funzionare a tempo pieno e sostituiranno a buon diritto aule e corridoi, laboratori e ateliers. La colazione e la pausa verranno consumate nel luogo dove ci si trovi a studiare e che sarà attrezzato per accoglienza, ristorazione e ricreazione anche per i non studenti. La giornata continuerà toccando altri luoghi di studio per terminare nell'edificio portale unico di ingresso e di uscita.

L'educazione diffusa trova i luoghi già pronti a realizzarsi come era un tempo nei conventi, nelle piazze, nei porticati e nei chiostri, nelle corti e negli atrii come nei castelli e dei municipi che non saranno più solo quello che erano in una funzionalità ingenuamente fissa e a senso unico.

Si potrà imparare anche entrando negli uffici comunali oppure in un teatro fuori dagli orari dello spettacolo, durante le prove, o in una stazione ferroviaria e in un porto. L'edificio non dovrà ricevere solo e a senso unico, ma contribuirà a dare e accoglierà il dialogo con i suoi abitanti piccoli e grandi. L'educazione tra pari e tra impari.

L'architettura che è fatta di vuoti e di pieni, assumerà valore e significato anche al di fuori dei consueti contenitori che a volte pure se concepiti in "chiave" moderna sono pur sempre contenitori. E il vuoto non sarà più vuoto, nemmeno temporaneamente. Basterà usare e percorrere con lentezza, osservando, registrando e dialogando, la strada, la piazza, il cortile, il campo sportivo come quando non era la velocità a dettare legge.
con l'educazione diffusa tutto muterà radicalmente.

Le scuole saranno, come detto, basi, tane, "portali" ove trovarsi per partire e tornare, dove acquisire conoscenza o tecniche preliminari, dove lasciare e indossare abbigliamenti speciali e strumentazioni, dove effettuare riunioni di elaborazione, programmazione, confronto, dove ricevere consulenze e supporto ecc.

Immaginiamo che il mondo attorno a loro, anche in un piccolo paese, e forse a maggior ragione, nel fare spazio a questa presenza per troppo tempo reclusa e isolata, istituisca della ree sempre più estese dove solo possano accamparsi, stare, anche semplicemente per incontrarsi, per il loro tempo e il loro spazio, da creare, da ricreare, trasformare secondo le diverse sensibilità. Sarà poi il loro stesso esempio a contagiare i cosiddetti adulti a esigere anche loro per loro stessi, luoghi, oasi, zone liberate dove recuperare il tempo e l'intensità della propria esperienza, tiranneggiata e corrosa dallo sfruttamento e dall'autosfruttamento. Ai ragazzi il paese/piccola città e poi la grande città dovranno restituire la possibilità di albergare, vivere, programmare tempi e spazi dedicati al riposo, alla calma, al silenzio, alla contemplazione. Eppoi mobilitare risorse perché si possano affermare la gioia, la danza, il confronto, la frenesia, il teatro, la musica. Tutte cose che non sono esclusive delle giovani generazioni.

LA TRANSIZIONE

Nessuno si nasconde la difficoltà di una transizione all'educazione diffusa, stante lo stato delle cose. Servirà anche molto tempo. Scuotere la scuola tradizionale, consolidata da anni e anni, con le sue leggi, i suoi ordini, i suoi rituali di disciplinamento, il suo immenso corpo insegnante segmentato e sagomato sulle materie, sarà un'impresa ardua. Ardua ma non impossibile.

L'educazione andrà riorganizzata in modo estremamente flessibile, per superare tutte le rigidità dovute anche a una normativa disforica sulla sicurezza, che assimila i luoghi per l'apprendimento a quelli di lavoro, con tutte le limitazioni del caso. Riuscendo a concepire un insieme di regole ad hoc, e adattando i diversi spazi della città alla frequentazione di gruppi di scolari e studenti, si muterebbe l'idea di scuola attuale ancora fissa negli spazi e nei tempi. Ogni luogo pubblico della città avrà spazi dedicati e attrezzati per "fare scuola", e consentirà a gruppi di discenti di non fossilizzarsi per ore nello stesso ambito, sempre di fronte alla medesima lavagna, allo stesso panorama.

Si tratterà senza dubbio di produrre uno sforzo e una politica che agisca preliminarmente su molti fronti. Sarà opportuno anzitutto incentivare, attraverso un sistema premiante ben dosato, le scuole, gli insegnanti e i comuni che si muoveranno in direzione virtuosa, moltiplicando le occasioni di apprendimento all'aperto e all'esterno delle scuole. Sotto questo profilo è certo che saranno necessarie correzioni legislativo-burocratico in materia, mirate ad alleggerire il carico di responsabilità dei docenti e dei mentori con un sistema assicurativo che faccia più leva su una responsabilità diffusa e sull'impegno dei genitori.

Si promuoverà una campagna di informazione e di comunicazione che penetri il muro dei media, in cui si valorizzi e ci si spenda per sottolineare il valore dell'imparare dalle esperienze, così come la destabilizzazione e il necessario riequilibrio tra gli apprendimenti cognitivi ed esperienziali tra la mobilitazione delle facoltà colo intellettuali e la necessità di un coinvolgimento più globale, affettivo, immaginativo, pratico, corporeo.

La rivoluzione, perché di questo si tratta, dovrà compiere moltissimi passi in una direzione che non si può per ora pensare come lineare, piuttosto da immaginare come un'espansione a chiazze, a radure, a espansioni, a scatti, anche a seconda delle condizioni e delle opportunità territoriali, delle disponibilità, dei supporti istituzionali e privati e così via. Una pianificazione progressiva che impegnerà una molteplicità di risorse ed energie e per qui la scuola e più in generale l'educazione diverrà di nuovo cosa di tutti e non una realtà isolata e separata com'è oggi.

Bambini e ragazzi dovranno poter essere di nuovo considerati soggetti a pieno titolo, energie e capacità che possono essere integrate in un'operatività collettiva che non li assume come soggetti "minorati" ma al contrario come attori originali in grado di fornire, anche sul piano politico, loro interpretazioni e soluzioni a problemi e prospettive sia di tipo particolare che generale, insieme agli altri e non come emarginate "repubbliche" dei ragazzi. Questo è un punto sostanziale, non si dovrà più poterli tenere separati, essi dovranno mescolarsi con tutte le altre fasce di età a partecipare attivamente, non a finzioni come i consigli dei bambini o i territori dei bambini. Lì dove saranno dovranno poter interagire con tutti gli altri, senza necessariamente custodi educativi, con figure diverse, ognuna in grado di portare il proprio contributo ma anche conversare, scambiare opinioni, discutere e confrontarsi. Dovrà essere assicurata una loro partecipazione politica negli organismi preposti, dalle zone ai comuni, alle regioni. Si dovrà finalmente ascoltare i giovani, gli educatori e gli esperti di educazione come voci chiave nell'assetto dei luoghi, dei tempi, delle comunicazioni, delle pianificazioni territoriali e urbanistiche.

Rimettere i ragazzi nel tessuto della vita urbana avrà un immediato effetto trasformativo, un effetto vitalizzante, e quanto più essi saranno effettivamente attivi e partecipativi, tanto più la loro sensibilità spontanea, creativa, fantasiosa colorerà il paesaggio della vita sociale.

Non si può che essere certi che la rinnovata partecipazione di questa fetta così importante del nostro mondo, lo svecchierà immediatamente, lo obbligherà a interrogarsi e a mutare anche proprio per fare spazio a loro, con la loro intelligenza, novità, brillantezza ma anche le loro esigenze particolari di tutela, di ascolto e di attenzione.